



In their shoes...

...ovvero: Cyberbullismo, problemi di tattica, problemi di strategia

La crescente sensibilità nei confronti del cyberbullismo rende sempre più essenziale fare un po' di chiarezza sul problema, che appare chiaro solo se visto da una certa distanza.



Visto da vicino, il problema si mostra assai più sfaccettato di quanto ci si aspetterebbe. A partire dal nome.



Sì, perché “cyberbullismo” suggerisce che si tratta della versione digitale del classico bullismo, di cui la psicopedagogia si occupa da decenni.



È così sono in misura limitata.

Il bullismo è strutturalmente una rappresentazione messa in scena per un pubblico. Il bullo, circondato dai suoi gregari, alimenta il proprio prestigio inscenando la vessazione e l'umiliazione della o delle sue vittime di fronte ad un pubblico, complice, compiaciuto, spesso indifferente, o anche infastidito ma quasi sempre passivo.



Il bullismo necessita di evidenza, platealità,
e rappresenta un'espressione del bisogno di
leadership, anche se negativa.



Il cyberbullismo è, invece una realtà molto più sfumata e sfuggente, spesso agita con la complicità dell'anonimato, assai raramente plateale.



Differenti e più complesse sono anche le sue radici psicologiche.



Per fare un po' di ordine bisogna almeno distinguerne due espressioni, quella ludico-inconsapevole e quella deliberata. In altri termini, si può essere cyberbulli per inconsapevolezza e superficialità oppure per il deliberato intento di ferire gli altri.



Ma procediamo per gradi. La componente sadico-aggressiva rappresenta un elemento ineliminabile della psiche umana. La maturazione psico-affettiva costruisce meccanismi di inibizione che la contengono entro le forme socialmente accettabili (competitività, sport, ...)



I processi educativi costruiscono un sistema di inibizioni esterne (riprovazione sociale) ed interiori (valori interiorizzati).



Questa costruzione, nel suo aspetto più propriamente educativo, consiste nella maturazione di un'intelligenza emotiva od empatica che ci consente di comprendere esigenze, stati d'animo e vissuti degli altri.



Beninteso: non si vuol dire che oggi i ragazzi siamo empaticamente più immaturi rispetto al passato, anzi: certe forme di goliardia scolastica del passato trovano oggi solo pallide eredità.



Il fatto è che un tempo era probabilmente più forte la rete sociale di controllo degli effetti vessatori dell'immaturità empatica, ma soprattutto erano incommensurabilmente più ridotte le occasioni attraverso cui il bullismo si poteva esprimere.



L'enorme potenziale comunicativo dei social impone strategie proporzionate, cioè più consapevoli e mirate, a partire dall'imperativo categorico di "porsi nei panni degli altri" (questo significa l'espressione inglese "in their shoes")



Mettersi nei panni degli altri, ma anche mettersi ne panni giusti. Considerate quest'immagine, tratta dall'Home Page dell'ottimo sito contro il Cyberbullismo

www.nobullying.help



Immagine molto espressiva, scelta tipica, in casi del genere; immagine, però, che non esprime il punto di vista *della* vittima, ma un punto di vista *sulla* vittima (di chi? genitore, bullo,...?)



L'immaturità empatica non è, dunque, un problema, ma *il* problema, e configura una situazione tipica: ci si ritiene in diritto di mettere gli altri a disagio, in vari modi, con la giustificazione che si tratta solo di un gioco, rafforzata da una normatività di branco per cui solo le mammolette non sanno stare al gioco.



Esiste così un'ampia gamma di comportamenti che non vengono percepiti come vessatori. La famiglia meglio rappresentata di questi comportamenti è la "presa in giro", variegata e multiforme.



Ciò che è importante da osservare è che il crescendo di queste pratiche pseudo-ludiche (ma avvertite come del tutto ludiche) è sorprendentemente rapida. Il che impone un intervento educativo precoce e tempestivo.



Minimizzare è la peggiore delle strategie.

Volendo un po' fare il verso ad una celebre politica denominata "tolleranza zero", niente è tanto lieve da non meritare un intervento educativo.



Concretamente parlando: sarà capitato a tutti di vivere come fisiologica una risata di fronte a qualche strafalcione, inadeguatezza, goffaggine o ridicolaggine degli altri. A scuola accade, spesso.



Il feed-back della vittima è fuorviante: in genere si unisce alla generale ilarità, "sta al gioco".

Peccato che una delle dinamiche più tipiche della vittimizzazione passi proprio per l'interiorizzazione del dovere di subire.



Decostruire questa tipicissima e banale situazione significa cercare un qualche modo per far capire, contro il senso comune e spesso anche contro le “proteste” della vittima, che quando l’umiliazione è il sentimento che più di ogni altro tendiamo a nascondere.



“Umiliazione” è una parola-chiave: gran parte dei fili della complessa matassa del cyberbullismo passano per quello snodo.
“Denigrazione” è un’altra parola da chiamare sistematicamente in gioco, un secondo elemento nodale.



Seguendo questo filo rosso si può quindi percorrere, a salire, tutta un crescendo di comportamenti umilianti, dal riso alla derisione, dallo scherno alla diffamazione. Un crescendo che ci fa toccare con mano quando sia più subdolo il cyberbullismo, che, letteralmente, non si "sporca le mani", ma, metaforicamente, "sporca l'altro".



Il processo educativo passa dunque per una
recensione di questi comportamenti e per
una pratica dell'empatia: come mi sentirei
se...



Questo processo fa emergere come preadolescenti e, anche se in misura minore, adolescenti non avvertano come vessatori comportamenti che oggettivamente lo sono.



“Oggettivamente”, ecco un’altra parola chiave. Ci avete mai fatto caso che quando un ragazzo viene posto di fronte alla consapevolezza di un comportamento scorretto nei confronti di altri si scusa quasi sempre con la fatidica frase: “Ma io non volevo...” ?



L'aspetto propriamente educativo di tutta la faccenda sta proprio qui: la gravità di un comportamento non si misura sulle intenzioni, ma su quello che oggettivamente succede. Una persona umiliata può anche avere una stima di sé tanto bassa da non ritenere di aver subito torto alcuno, ma questo è irrilevante: una umiliazione è una umiliazione.



Una facile obiezione a questo discorso è che tutti siamo stati ragazzi, e i ragazzi, da sempre, sanno essere crudelissimi. Poi crescono.



Sì, vessazioni ed umiliazioni non sono un portato dei nostri tempi. Il problema, però, è che in passato i ragazzi erano circondati da una fitta rete di soggetti che si facevano carico di intervenire, sanzionare, esortare alla riflessione.

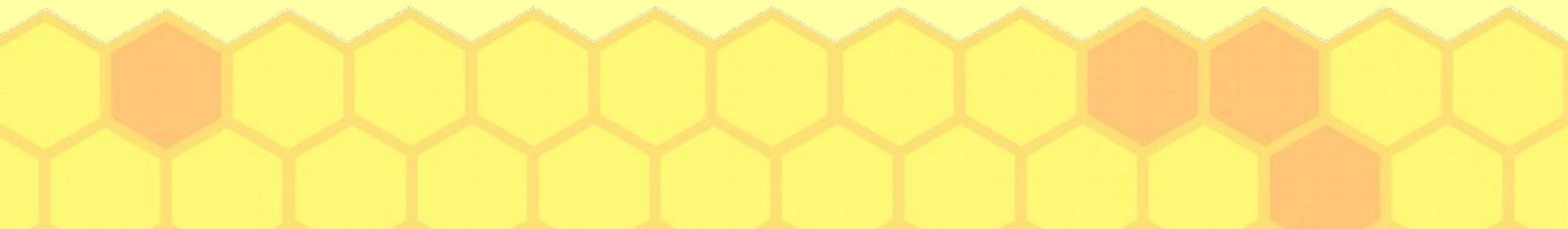
E, soprattutto, un tempo non esistevano quelle armi di distruzione di massa della dignità che sono (talora) i social.



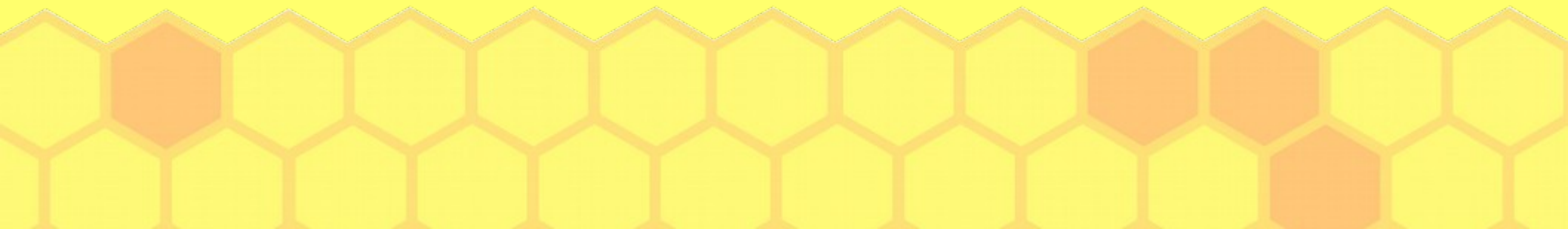
Oggi educare è diventata una faccenda sempre più faticosa. Soprattutto rispetto a questo continente semisconosciuto di cui gli adulti poco sanno e poco credono di poter fare.



Laschiando perdere i miti nefasti dell'onnipotenza pedagogica, qualcosa si può fare. Su versanti diversi.



La conoscenza, innanzitutto: la scuola si deve far carico di una alfabetizzazione digitale che non si riduca all'acquisizione di pratiche che oltretutto i nativi digitali sanno meglio di tutti, ma che renda consapevoli del rischio connesso con tutta una serie di pratiche incaute. E fin qui siamo nel campo del warning.



Analogamente, la famiglia deve essere attenta a tutte le situazioni di abuso e di dipendenza rispetto a social ed uso di smartphone ed iphone, imponendo un uso ragionevole, fasce orarie off-limits e prestando attenzione a segnali tipici di disagio (sbalzi repentini dell'umore, tendenza all'isolamento, ...).



Tutto questo è, però, tattica, che deve avere alla sua base la strategia, una strategia educativa.



E, per passare all'ambito più propriamente educativo, tutto ciò che promuove l'intelligenza empatica diventa un significativo argine contro il cyberbullismo.



Ma l'educazione deve essere anche più ambiziosa e guardare ad un orizzonte più ampio.



Finora abbiamo focalizzato l'attenzione sui cyberbulli. Ma anche le cybervittime, o potenziali tali, necessitano di un progetto educativo, più complesso, anche più complicato, ma doveroso.



Sì, perché a voler guardare le cose da vicino emerge che l'esposizione al cyberbullismo è spessissimo legata da una sorta di imperativo sociale che potremmo riassumere nell'espressione "vetrinizzazione dell'esistenza". Posto, ergo sum, cioè non riesco a pensare che la mia esistenza abbia un senso senza un'esposizione sociale.



Il problema è molto complicato, perché c'è di mezzo un processo di condizionamento neuronale per cui si configura una vera e propria dipendenza non genericamente dai social, ma dalla visibilità sociale. Il che è rivelativo di una struttura di personalità molto debole.



Se è lo sguardo degli altri che mi definisce e mi identifica, la struttura della mia personalità resta costitutivamente immatura. Questo riporta a quanto scoperto da almeno trent'anni dalle ricerche sulle strategie per prevenire le diverse forme di dipendenza: vale a poco il monito, il warning, mentre conta assai di più formare ragazzi che sappiano dire no, che siano sicuri di sé, che stiano bene con se stessi prima ancora che con gli altri.



Ma questo è un cammino molto lungo.
Come ogni cammino educativo, peraltro.



Per finire con qualche annotazione più leggera, ecco qualche invito alla visione di video che possono aiutare per introdurre un discorso di sensibilizzazione presso i ragazzi:

https://www.youtube.com/watch?v=Ia2uT8n6_I

<https://www.youtube.com/watch?v=hUIwW2gpw6c>

<https://www.youtube.com/watch?v=wbJ7V6iKurE>

<https://www.youtube.com/watch?v=Dm1ADDS7AjQ>



Grazie per l'attenzione.

Massimo Dei Cas

16/10/218

